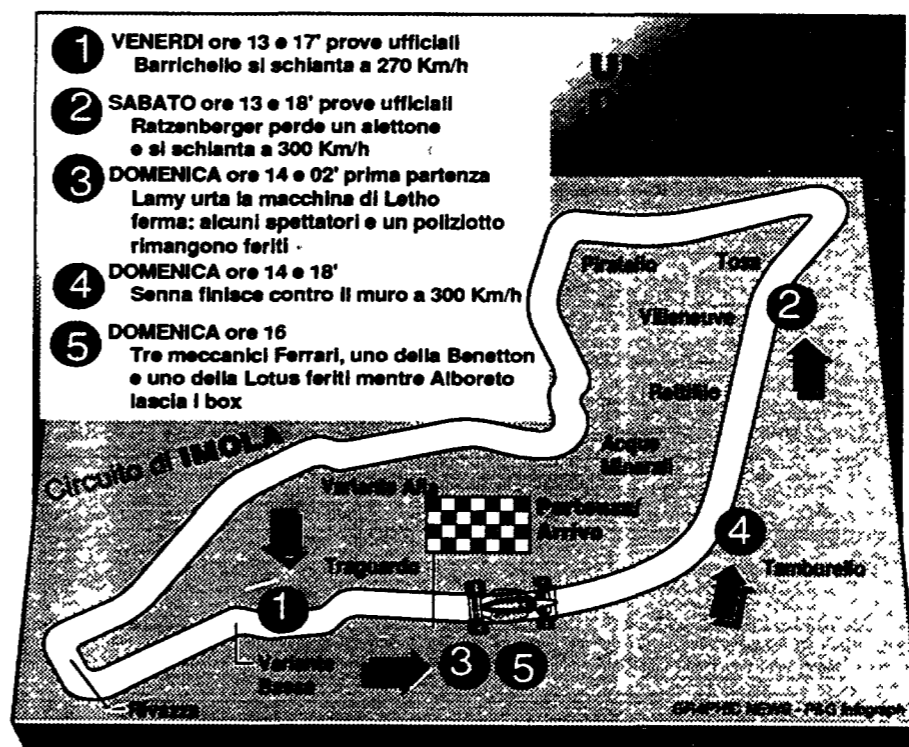


MORTE A IMOLA. In diretta, fingendo che nulla sia accaduto. Come nell'85 a Bruxelles



Addetti della pista di Imola segnalano l'incidente di Senna agli altri piloti



La gara del sangue l'ha vinta Schumacher

Se la morte non avesse mostrato le sue sembianze, il Gp di San Marino sarebbe passato nella storia per la seconda posizione di Nicola Larini (su Ferrar) e per la vittoria di Schumacher sulla monoposto della Benetton. Un doppio successo «italiano». Insomma. Ma di successi, per questa volta non si potrà parlare. Terzo, poi è arrivato Hakkinen su McLaren. Gerard Berger, invece, al 17° giro ha preferito dire basta: «Che paura la curva Tamborello!». Nella classifica mondiale piloti, Schumacher è in testa (30 punti) seguito ad ampia distanza dalla coppia Barrichello-Hill che di punti ne hanno soltanto sette. Il ferrarista Larini, invece, ha raggiunto il compagno di squadra a sei punti. Ultimo in graduatoria il francese Erik Comas. Nel mondiale costruttori, in testa c'è la Benetton. A seguire la Ferrari (16).

In tv la domenica dell'orrore

Gialappa's annulla «Mai dire gol»
«Non c'era niente da ridere...»

Nell'overdose di immagini cruente e di commenti reticenti che ha contraddistinto la programmazione tv di domenica, una voce ha saputo uscire dal coro. Quella della Gialappa's Band. Più precisamente quella di Carlo Taranto, il membro del trio che sempre apre il programma con la frase «amici di Italia 1 e soprattutto amici di Italia 1...». Subito dopo «Pressing» lo schermo ci ha mostrato il «logo» di «Mai dire gol», mentre Taranto diceva: «In una giornata simile, con due piloti morti, non ci sembra il caso di ironizzare sullo sport, quindi vi diamo appuntamento a domani sera» (lunedì, ndr). Lunedì mattina raggiungiamo al telefonino Marco Santini, che insieme a Taranto e a Giorgio Gherarducci compone la Gialappa's.

«Inutile aggiungere parole a quello che avete visto e sentito: venire subito dopo quelle immagini, con le nostre risate e le nostre stupidate, sarebbe stato inopportuno. Le tre giornate di Imola sono state abbastanza pesanti». Nessuna obiezione da parte di Italia 1? Tutto sommato è saltato uno dei loro programmi-culto... «Nessun problema. La rete ci ha appoggiato in pieno». E vedere, subito dopo, la sigla dello speciale sulla Formula 1, piena di carambole spettacolari e «divertenti», che effetto vi ha fatto? «Una sensazione strana, molto strana. Siamo rimasti di stucco. Ma d'altra parte quella è una sigla e va in onda sempre uguale, cambiarla era probabilmente impossibile».

C'erano 8.482.000 spettatori davanti alla tv, alle 14.16 di domenica, quando Ayrton Senna è uscito di pista. La morte in diretta è stata anche un «grande» spettacolo tv. E poiché lo spettacolo, appunto, non può fermarsi, le telecronache sono continuate come se niente fosse, e i rituali della domenica sportivo-televisiva sono andati tranquillamente in onda. Con una lodevole eccezione: la Gialappa's Band, che ha sospeso *Mai dire gol*.

ALBERTO CRESPI

ROMA La cronaca di una domenica maledetta passata davanti al video non può che cominciare dalla fine. Da Italia 1, quasi a mezzanotte, quando dovrebbe cominciare *Mai dire gol* e invece la Gialappa's Band si astiene, come nemmeno a parte. Va in onda solo il marchio della trasmissione, con una voce che annuncia «in questa domenica non ci sembra il caso di ironizzare sullo sport, vi diamo appuntamento a domani», e subito inizia *Dopo corsa*, speciale sulla Formula 1, con una sintesi impetuosa che propone a velocità parossistica prima l'incidente di Barchello, poi quello di Ratzenberger, il tamponamento di Lamy e Letho la «spaventosa «sgommata» di Alboreto fra i meccanici, e infine l'agghiacciante corsa di Senna verso il muretto che delimita la curva Tamborello. Viste così, una dopo l'altra, ricordano la corsa delle biglie di *Ben Hur* o le tremende scazzottate di *Rollerball*: solo che queste biglie corrono a 300 all'ora e la gente muore davvero, non è un film. Viene voglia di spegnere la tv. Anche per reprimere, per rinvuovere il fascino sinistro di scene incredibilmente tragiche e incredibilmente «spettacolari».

La logica dello *show must go on* dello spettacolo che deve continuare, è tracciata dal circuito di Imola e ha invaso tutti i canali tv. Raidue, nel pomeriggio non era stata da meno. Di fronte a un'audience altissima (8.482.000 spettatori alle 14.16, nel momento dell'incidente di Senna, e 9.556.000 nella mezz'ora immediatamente successiva) Poltronien e soci discorrevano come se fossero in salotto. De Laurentis tentava inutilmente di interromperli da Roma.

Poltronien contava solo il distacco fra Schumacher e Larini, per lui si stava svolgendo una corsa «normale» solo Clay Regazzoni tentava di ragionare e di far ragionare gli altri. Veniva in mente un paragone ovvio e agghiacciante: l'Heysel Juve-Liverpool, gli scontri, i morti. La primavera del 1985, ricordate? In tanti accendemmo la tv per vedere una partita, e ci trovammo di fronte a immagini di uno stadio in rivolta, tifosi che debordavano dalle curve, la gara che non cominciava, e la voce di Bruno Pizzul che non sapeva cosa dire. Fu dopo molto, molto tempo che Pizzul trovò la forza di pronunciare una frase che non dimenticheremo mai: «e ci dicono scusate, ci dicono che potrebbero esserci addirittura dei morti». I morti c'erano, eccome, da ore, ma Pizzul non ce lo disse (non lo sapeva? Mah...), e poi fece la sua telecronaca esultando regolarmente al rigore segnato da Platini: len, probabilmente, Senna era già morto e Poltronien ci parlava di Larini e raccontava di «attendere notizie da Bologna». Quella Bologna dove — lo dicono i resoconti — Senna e Ratzenberger sono stati portati in elicottero per evitare di avere il morto

in casa, per non dover bloccare una corsa che doveva farsi, ad ogni costo. Perché *the show must go on* appunto. Che si può dire? Che dopo la carambola iniziale fra Lamy e Letho, dopo l'incidente di Senna (e prima che ci annunciassero la sua morte), quando Zermiani ha annunciato in diretta, con voce rotta, che c'erano dei meccanici feriti ai box, l'istinto nostro e probabilmente vostro ha gridato «basta!». L'ossessivo replay dell'incidente di Alboreto, con quei meccanici massa, prima compatti e poi agitati dall'irruzione del pericolo e quella gomma che volava alta nel cielo impazzita come l'alettone di Ratzenberger. Sono immagini che purtroppo resteranno indimenticabili. L'alettone di Ratzenberger, così veloce che solo il ralenti riusciva a bloccarlo nell'immagine, era un'immagine astratta, surreale, il mucchio di meccanici falcitati dalla Minardi era un'immagine tragicamente concreta. Fra quelle due immagini, Ayrton Senna era morto. Primo campione del mondo di Formula 1 a schiantarsi in diretta tv (Jochen Rindt morì durante le prove) anche questa le agenzie di stampa non ce l'hanno risparmiata.

L'INTERVISTA. Parla Paolo Rossi, protagonista sul campo della terribile notte della coppa Campioni

«Se quella sera all'Heysel ci avessero detto tutto ...»

Lo spettacolo continua, una legge con cui lo sport sembra dover imparare a convivere. Come a Imola, così all'Heysel, nonostante i 39 morti. Ma Paolo Rossi, quella sera in campo, dice: «Non avevamo notizie certe».

29 maggio 1985

Juventus contro Liverpool, ovvero il calcio italiano contro quello inglese. La Coppa dei Campioni 1985 al suo ultimo atto aveva offerto quel match, la finale che tutti attendevano e speravano. Il vetusto stadio Heysel era pieno all'incalcolabile. Mezz'ora prima della gara la folla: gli «hooligans», i tifosi del Liverpool, avvistarono le cariche contro i tifosi italiani. La paura li portò contro un muro che cedette: così si consumò la tragedia. I morti furono 39, decine feriti. Intanto in campo la Juventus vinceva per 1 a 0...

LORENZO MIRACLE

ROMA L'attività agonistica, la condizione fisica, la gioventù tutto questo è alla base dello sport, del confronto per superare gli altri e sé stessi. Nulla di tutto questo è lontano dal concetto di morte, eppure ciclicamente anche il mondo dello sport viene colpito dal lutto, dalla tragedia. Accade con l'automobilismo ed il motorsimo in genere — dei quali, anzi, si dice che la morte sia quasi una componente — ma anche altre discipline ne sono state direttamente o indirettamente toc-

cate. È successo ad esempio al calcio di dover entrare in diretto contatto con il lutto. Le immagini della sera del 29 maggio 1985 che documentavano la tragedia in corso allo stadio Heysel di Bruxelles sono infatti difficilmente cancellabili. E quei 39 morti che si contarono alla fine di una serata di follia restano nella memoria di questo sport. Tra i protagonisti di quella serata c'era anche Paolo Rossi allora centravanti della Juventus di fronte ai bianconeri i «reds» di Liver-

pool, i cui supporters — gli «hooligans» — diedero vita a un'assurda caccia al tifoso juventino. Ancora una volta il mondo dello sport viene colpito da una tragedia. Lei fu testimone e protagonista di un'altra giornata di sport e morte, all'Heysel. E la storia si ripete.

È vero ma credo che non si debbano cercare molti paragoni tra quanto accadde quella sera a Bruxelles e ciò che è successo a Imola. L'unico punto di contatto è, purtroppo, la morte. Il calcio non può essere considerato uno sport violento, magari un gioco masochistico, rude, ma certo non violento. Sugli spalti o fuori degli stadi avvengono episodi di violenza, ma questi non riguardano il calcio come sport. Per l'automobilismo il discorso è diverso: i piloti sanno che rischiano la vita ogni secondo, e forse rischiano anche il fascino di questo rischio continuo. A dire il vero un'altra cosa unisce Imola e l'Heysel. Domenica come allora non ci si è fermati davanti alla morte, lo spettacolo è andato avanti comunque. Questo è un discorso da approfondire senz'altro. Personalmente ritengo che non dovrebbe esistere nessun interesse superiore al rispetto della vita umana. Noi quella sera giocammo più che altro per motivi di ordine pubblico, ci dissero che la polizia attendeva dei rinforzi e che era meglio non fare uscire la gente dallo stadio altrimenti non avrebbero avuto modo di tenere divise le due tifoserie. È difficile comprendere lo stato d'animo con cui ieri i piloti hanno con quale umore scendeste in campo? Noi sapevamo e non sapevamo. Prima ci dissero che c'erano dei fonti poi smentirono anche quella voce. Vedevamo «soltanto una grande confusione in campo e sugli spalti non riuscivamo a capire cosa stesse succedendo. Giocammo senza avere alcuna notizia certa magari se avessimo saputo che c'erano 39 morti

davanti alla morte, lo spettacolo è andato avanti comunque.

Magari non avreste giocato? Probabilmente no. Anche perché una tragedia del genere cancella qualsiasi successo. Siamo venuti a conoscenza di quello che era realmente avvenuto soltanto quando siamo nentrati in albergo, e a quel punto nessuno di noi ha avuto voglia di festeggiare. C'era solo un grande scoramento una grande tristezza. Detto questo, però, non so con quale stato d'animo ieri i piloti siano scesi in pista. Certo, il rischio fa parte della Formula Uno, ma già c'era stata la morte di Ratzenberger, e poi l'incidente di Senna. Troppi indizi di colpevolezza per una disciplina che sta diventando forse troppo pericolosa. Lei, da appassionato, cosa ne pensa? Sicuramente è un grande spettacolo, ma non riesco più a capire se prevale l'aspetto tecnologico o quello umano. Il week-end di Imola mi fa pensare a un grande disastro tecnologico, dove il fattore umano entra pochissimo. Quan-

do avvengono cose del genere si rimane talmente sconvolti che non si sa nemmeno da dove cominciare a mettere le mani, però da qualche parte si dovrà pure iniziare. Ad esempio mi pare incredibile che con tutti i progressi che si stanno compiendo sulle macchine quei due ragazzi siano andati a finire contro un muro. È davvero assurdo che manchino anche le più elementari forme di sicurezza? Ma l'automobilismo è, o è ancora, uno sport? Anche se è una disciplina che mi piace personalmente non riesco a capire chi la pratica. Non arrivo a comprendere quel gusto di essere costantemente esposti a un rischio mortale. Né credo lo facciano per soldi: uno come Senna, ad esempio con i miliardi che aveva guadagnato nel corso della sua carriera, da tempo poteva ritirarsi a una lussuosa vita privata. C'è evidentemente quel piacere, quel gusto che sono una componente dell'agonismo.